

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolas Gómez Dávila*

UNA AMARA CONSTATAZIONE SEGUITA DAI COMMENTI DI ARMANDO ERMINI E GABRIELLA ROUF.

MAURIZIO BLONDET

QUELLA CHE SI ESTINGUE È LA MIA GENERAZIONE. TANTE SCUSE.



IDA Magli è scomparsa. Non avrà nemmeno lontanamente gli onori funerari che il Sistema ha tributato ad Umberto Eco. È logico: è stata la prima a gridare, inascoltata, che l'Europa burocratica era diventata la prigione dei popoli e stava distruggendo la cultura e la civiltà europee.

Ancor meno è stato onorato Piero Buscaroli, grande giornalista, scrittore, musicologo, caratteraccio. Logico: fu sempre *un sopravvissuto della Repubblica Sociale in territorio nemico*. Da giovane praticante, leggevo avidamente i suoi straordinari, originalissimi reportage dalla guerra del Vietnam (per il *Borghese*); come direttore del *Roma* di Napoli, rivelò che l'ex ministro Taviani gli aveva ammesso: gli attentati dei «neri» erano organizzati dal ministero dell'Interno, democristiano». Indro Montanelli al *Giornale* non si privò della sua penna, nutrita di una cultura magnifica e di una sete offesa di verità, ma, vilmente, gli impose di firmare con uno pseudonimo — Piero Santerno — perché riteneva compromettente il suo vero nome. Era un discriminato, un impronunciabile nel

sistema politico della «Libertà». Da giovane leggevo avidamente «Santerno», ho imparato da lui che anch'io ero in territorio nemico, senza ordini.

✂ BUONI E CATTIVI MAESTRI, SE NE VANNO TUTTI.

ITRE erano della generazione precedente alla mia, gli ottanta-novantenni. Quella che — come ci ha informato l'Istat — sta morendo in massa: 62 mila nel 2015 più che nel 2014, un'impennata statistica di oltre il 10



Ida Magli



per cento, comparabile al 1943, al 1915-18, insomma la mortalità dei tempi delle grandi guerre.

La differenza è che non c'è guerra. Vige da decenni quella che chiamano «pace»: abbondanza, Europa «unita», previdenza sociale, società (residuale) del benessere. E a morire sono i vecchissimi, non i giovani al fronte. Perché i vecchi sono sempre più e i giovani quasi non ci sono. Strana «pace», quella dove una società intera ha cessato di fare figli. In zoologia, sono i selvatici nello zoo a non generare più: la mia generazione si sta accorgendo troppo tardi che questa «pace» è l'altro nome per lo zoo umano?

La mia generazione — quella dei settantenni, nati nella ripresa della natalità del dopoguerra — è quella che ha creato, voluto, queste gabbie. I miei genitori erano sposini ventenni quando mi diedero vita, nel '44; l'appartamento in affitto, tra Sesto e Gorla, era stato bombardato, abitavano in una stanza unica requisita, che il proprietario reclamava; i partigiani compivano le loro vendette ed omicidi mirati per instaurare il bolscevismo. Di notte, passavano SS giovanissime, che gestivano le aziende del triangolo industriale per la produzione bellica. Sul viale Monza tutti gli alberi erano stati tagliati dalla gente per riscaldarsi; vivevano tra le macerie; i miei, nella stanzetta abusiva, riscaldavano il loro neonato versando un po' di alcol denaturato in un bacile smaltato.

Erano, mi raccontava mia madre, felici. Pieni di coraggio e di speranza. Fra l'altro perché lavoravano entrambi in una ditta meccanica militarizzata; e il padrone della ditta, ingegner Peghetti — che i terroristi rossi della Brigata Garibaldi avrebbero trucidato nel suo letto poco dopo, come primo atto della «liberazione» — si congratulò della mia nascita con un pacco di viveri, e un biglietto che salutava «Maurizio, pioniere di una nuova Italia rinata nel mondo». Mia ma-

dre mi raccontava di quell'augurio, considerandolo un mandato.

§ NON CE L'HO FATTA, MAMMA.

LA rinascita dell'Italia l'hai fatta tu e papà, l'ha fatta la tua generazione, quelli che erano giovani nel '44, che fecero tanti figli, che votarono per non consegnare il paese ai comunisti assassini; che rimisero in piedi le fabbriche bombardate, e in pochissimi anni — dal '59, altri dicono dal '53 — fecero dell'Italia la quinta o sesta potenza industriale, vivacemente competitiva, piena di fabbriche che producevano tutto, acciai e farmaci, idrocarburi, chimica e meccanica, calcolatrici, mobili e navi, ceramiche, carta, auto, seconda in Europa solo alla Germania.

Io — la mia generazione, i *baby-boomers* — l'abbiamo ereditata, questa società, e come eredi viziati, non siamo stati capaci di mantenerla. Ci siamo lasciati sedurre dalla «rivoluzione culturale»; abbiamo creduto alla «liberazione sessuale» e alle gioie del consumismo e dell'edonismo egoista, l'egoismo standard voluto dalla società dei consumi. Abbiamo votato con entusiasmo il divorzio, e poi l'aborto legale: 250 mila bambini in meno l'anno, e dopo quarant'anni, abbiamo il coraggio di stupirci perché ci mancano cinque o sei milioni di italiani giovani, e dobbiamo importare giovani dal Nordafrica, come lavoratori di una società in decadenza, che non suscita nei nuovi arrivati nessun orgoglio e nessun desiderio di appartenenza: sfruttati, pagati in nero, certo non ci difenderanno nella guerra prossima ventura. Non sono i «nostri» figli. Non gli abbiamo consegnato alcun mandato. Voi avete saputo «integrare» i meridionali che venivano dalla gleba, nelle fabbriche di Sesto e di Monza. Noi non abbiamo alcun orgoglio da trasmettere ai maghrebini, fargli desiderare di essere italiani. E come potremmo? Per la «patria», abbiamo solo derisioni, e quindi nessun dovere verso di essa. Le no-

stre istituzioni, l'apparato pubblico che le manovra, sono corrotte e odiose persino a noi; la nostra cultura, l'abbiamo noi stessi abbandonata per la «cultura-standard» di massa, pop e dozzinale. Peggio, non facciamo più alcuno sforzo di quelli che faceste voi, per migliorare voi stessi, i vostri salari e le vostre fabbriche.

Da ragazzo ho vissuto in un'Italia del Nord piena di fabbriche che producevano tutto, e davano lavoro a tutti: fabbriche integratrici, adesso sono scomparse e non è possibile integrare i nuovi arrivati. Come mai esistevano tante fabbriche e sono scomparse? Il segreto lo sapevate, voi della generazione: perché l'Italia veniva dall'autarchia, da tempi dove non ci si affidava al commercio mondiale per comprare in dollari ciò che volevamo, ci si sforzava seriamente — per politica di governo — di avere l'autosufficienza nazionale in tutto. Che significava anche: conservare, ed affinare, «competenze» tecniche ed umane. Voi avete sviluppato le tecniche e insegnato competenze.

Noi, la mia generazione, dopo aver aderito alla «rivoluzione sessuale» e pop, non contenti, abbiamo accettato stupidamente il verbo globalista. Perché produrre grano, quando in Australia e in Canada costa meno? Perché fabbricare computers, quando potere comprarli dalla Cina e da Taiwan? Abbandoniamo l'elettronica in cui non siamo competitivi, e concentriamoci laddove abbiamo il vantaggio competitivo: le giacche di Armani, gli stracci di Dolce e Gabbana. Con i soldi che Armani e i due allegri guadagnano, ci compriamo smartphone e tablets cinesi.

L'effetto non poteva essere più ovvio: l'istupidimento generale della società. Perché una cosa è avere lavoratori per fabbricare smartphone e computers, e un'altra per fabbricare pantaloni. Che poi Armani, le sue giacche le fa' fare in Pakistan, e qui nemmeno facciamo più i pantaloni. Come ho già

detto un'altra volta, qui dove abito adesso, Corsico, Milano, la Richard Ginori aveva 1800 dipendenti. Adesso è chiusa. La Cartiera Burgo ne aveva 400: sparita. C'erano miriadi di fabbrichette meccaniche, ossia miriadi di salariati e di specializzati: adesso ci sono dei pensionati e dei supermercati.

Abbiamo anche aderito all'euro; ci liberava della liretta; soprattutto, ci liberava della nostra sovranità nazionale che ci ha sempre pesato per la responsabilità che comportava; l'abbiamo affidata a «l'Europa», sicuri che avrebbe provveduto ai nostri interessi meglio di noi.

Noi come generazione dei *baby-boomers*, mamma, abbiamo fatto questo. Non io personalmente — io ho cercato di oppormi, ho fatto persino lo scrutatore nel referendum contro il divorzio e l'aborto, nelle scuole ero nella minoranza che si opponeva a quelle derivate, e nel lavoro mi sono fatto bollare ben bene da fascista. Ancor peggio, mi son fatto deridere ed emarginare come cattolico, oscurantista, reazionario antisemita, escludere da tutti i posti rispettabili. Però, sinceramente non posso negare la mia corresponsabilità. Come elemento della mia generazione, ne ho condiviso la temperie, mi son lasciato infettare dagli stati d'animo collettivi, sedurre dalle facilità che mi offrivano come liberazione. Alla fin fine, ho divorziato anch'io. E non ho figli.

Adesso questa generazione si appresta ad estinguersi, meritatamente: perché continuare ad esistere, se non ha una vera ragione di vita? Ci siamo liberati di Dio, dai suoi obblighi e della patria, dai suoi doveri. La liberazione sessuale ci dà le ultime gioie — grazie al Viagra, al turismo sessuale, un'indecenza tristissima di vecchi che se lo possono ancora permettere. Se cerco di sunteggiare il bilancio del nostro passaggio nella storia, devo riconoscere: Mai una generazione ha goduto tanto benessere e sicurezza, e mai ha avuto

tanta paura di generare, di impegnarsi fino in fondo e per sempre; mai è stata piú insicura della durata della cosa che chiamiamo «pace». Viviamo fra macerie morali — quelle che abbiamo creato noi stessi — aspettando la fine zoologica. L'impennata di mortalità sta per raggiungerci. Ci sta per raggiungere anche la conseguenza del sistema globalizzato, del capitalismo mondiale — il sistema radicamento sbagliato — che ci aveva promesso il benessere crescente.

Come ovvio, come sempre, la nuova ondata è cominciata negli Stati Uniti. La Federal Reserve di New York ha comunicato pochi giorni fa che gli ultra-sessantacinquenni d'oggi hanno debiti per mutui del 47% *superiori* agli ultrasessantacinquenni del 2003, e il 27% di debiti in piú per l'auto a rate. Li riconosco, sono i *baby-boomers*, sono la mia generazione: coi salari in calo da trent'anni, non hanno rinunciato ai «lussi standard» dell'auto nuova, della villetta. Non potevano permettersela? L'hanno comprata a debito. Mai una generazione di vecchi si è indebitata tanto per il superfluo; almeno una volta i vecchi riducevano le spese, la nostra generazione — la parte americana — le ha persino aumentate. A credito.

E adesso, sentite la trappola: il pensionato Sal Ruffin, di Weatherby Lake, Missouri, aveva una bella pensione, 3.300 dollari al mese. Adesso, il suo fondo pensionistico gli ha comunicato: da questo mese, la sua pensione è 1.650 dollari mensili. Sono le gioie del capitalismo terminale: le pensioni in Usa sono private e a capitalizzazione pura, gestite da fondi d'investimento che ricavano i profitti necessari per pagarle impiegando i capitali versati dai soci attivi in Borsa, anzi in tutte le borse mondiali, e in titoli pubblici. Coi titoli pubblici ad interessi zero, le banche centrali che pagano interessi negativi, e le Borse cadenti, i fondi pensione non sono piú in grado di pagarle.

☞ LA «RIFORMA» PENSIONISTICA IN USA

EDETTI fondi-pensione hanno ottenuto dal Senato e dal governo una legge — il *Multiemployer Pension Reform Act* — che consente loro, dopo comunicazione al Tesoro, di tagliare i pagamenti pensionistici allo scopo di rimanere solventi. Sono già 400 mila americani ad aver subito il taglio; la mia generazione. Quella della liberazione sessuale, del '68. La stessa generazione che oltre i 65 s'è indebitata per mutui casa, il 47 per cento in piú di quanto facessero i 65 enni di dieci anni prima. Fidando di pagarli con le buone pensioni per cui hanno versato contributi per una vita, e che ora vengono dimezzate. Pensate che trappola. Il 47% degli americani che pur guadagnano 75 mila dollari annui e piú — quindi classe media, mica poveri — non è in grado di far fronte a una emergenza che costi 500 dollari.

In Europa l'estinzione della mia generazione, che ha aderito volontariamente a tutti gli errori radicali del secolo, è a questo punto: che ha lasciato tornare il pericolo turco. *Come sempre quando l'Europa abbandona la sua identità cristiana.* Chi l'avrebbe mai detto? Ci siamo circondati di istituzioni di «sicurezza comune», NATO, UE, la Turchia nostra alleata, la laicità, la secolarizzazione compiuta (mai piú intolleranza religiosa) ... e i nostri figli, i nostri nipoti, dovranno forse combattere con le armi l'Islam: e dove sono? Non li abbiamo generati. Combatteranno per noi i maghrebini, i somali, gli eritrei, i siriani che abbiamo accolto — per pagarli meno di noi, in uno spazio senza identità e senza cultura, dove la civiltà è stata rimpiazzata dalla cultura pop?

Ve lo dico perché sento alla radio che fra «le voci della cultura» che, dopo aver salutato Umberto Eco, oggi salutano le unioni civili, sento nominare tal Jovanotti. «Finalmente entriamo in Europa», ha esultato. Un vero genio, uno che fa molti soldi perché è

popolare, e molti giovani vanno a quelli che si osa chiamare i suoi concerti. Direte: è un giovane. È un giovane di 50 anni che abita a New York, spende lí i milioni che «i giovani» gli danno tanto volentieri.

Cosí, cara mamma, non sono stato «Il pioniere di una nuova Italia rinata nel mondo». A 72 anni, mi preparo ad estinguermi con la mia generazione sapendo bene che l'abbiamo meritato: con un lagno, non con un grido. Scusami mamma, non ce l'ho fatta. È stata anche colpa mia. Non sono nemmeno sicuro di morire cattolico romano; dei «giovani» alla Jovanotti, sono sicuro.

MAURIZIO BLONDET

Fonte e ©: *Blondet & Friends* 22 febbraio 2016.



Forse anche i padri sbagliarono.

DI ARMANDO ERMINI

L'ASSUNZIONE di responsabilità di Blondet gli fa onore, perché nella dissoluzione complessiva che stiamo vivendo, e che descrive con esattezza, nessuno può chiamarsi fuori. Certo, non tutti abbiamo salutato con entusiasmo il divorzio e l'aborto, non tutti sognavamo «il sol dell'avvenire», non tutti, noi settantenni di oggi, ci siamo indebitati per il Suv o la villetta con ciò scaricando il peso di quei debiti sulle spalle dei nostri figli, non tutti abbiamo divorziato e cosí via. Ma tutti siamo stati inevitabilmente, in misura e con modalità diverse, coinvolti dallo spirito del tempo o trascinati nel flusso inarrestabile degli eventi, e di ciò la nostra generazione è chiamata a rendere conto.

Sono di pochissimi anni piú giovane di Blondet, e quel periodo l'ho vissuto appieno, però dalla parte opposta alla sua. Per ciò di cui stiamo parlando non ha nessuna importanza; ho imparato a distinguere le persone non per le idee che professano ma per come lo fanno e soprattutto per come agiscono nei rapporti con gli altri. Molte volte mi è capitato di stimare piú un avversario di un «correligionario». Per cui non starò qui a discutere sul suo passato di giovane fascista, sul suo presente di *oscurantista* cattolico o di antisionista, tanto meno sul fatto di essere divorziato. In queste cose ognuno farà i conti con se stesso. E del resto, pretendere la coerenza assoluta, la luce accecante, l'assenza di ombre e chiaroscuri, è assai poco cattolico e molto protestantesimo puritano, quello di cui hanno fatto mostra i laicissimi moralizzatori della vita pubblica e privata del nostro paese, salvo poi cadere nelle trappole da loro stessi sapientemente poste sulla strada dell'avversario.

Ciò che emerge dalle parole di Blondet è una grande amarezza, che è anche la mia nell'iniziare a fare un bilancio del tempo trascorso, personale ma soprattutto collettivo, appunto della nostra generazione. È tutto vero quello che scrive, e tuttavia ad un tempo ingeneroso e fin troppo generoso. Ingeneroso quando, ad esempio, scrive dei «comunisti assassini». Alcuni dei quali certamente compirono, dopo la Liberazione, atroci e insensate vendette ideologiche pianificate, testimonianza di caduta etica e morale, oltre che politica. All'inizio degli anni settanta, l'allora mio suocero, partigiano comunista delle Sap e condannato a ventidue anni di galera dal regime fascista senza mai aver ucciso, mi diceva che nel dopoguerra era arrivato ad aver quasi paura di alcuni suoi stessi compagni per le violenze a cui si abbandonavano. Quella fu per me, giovane con ambizioni *rivoluzionarie*, una grande lezione di vita e di riflessione! Tuttavia, oltre il torto o la ragione storica, gli *assassini* erano da entrambe le parti, e se la Storia scritta solo dai vincitori polarizza innocenza e colpevolezza, un ragionamento simmetrico deve valere anche per gli sconfitti. Se ho imparato molto da un comunista, altrettanto ho imparato da un anticomunista fermissimo qual'era mio padre. Con lui ho avuto scontri durissimi, quando nel furore ideologico giovanile che per disgrazia coincise con quello del tempo, non riuscivo a vederne, o meglio mettevo in sottordine, la sua rettitudine etica e morale. Ma nel tempo tutto mi è tornato addosso, in positivo, e spero che qualcosa mi sia rimasto. Credo di essere stato fortunato.

Ingeneroso mi appare Blondet anche quando sembra non considerare tra gli artefici della rinascita anche gli operai comunisti. «Pane, lavoro, pace, libertà» fu la parola d'ordine che Di Vittorio faceva scandire nelle piazze italiane di allora. Ed ancora, a testimonianza di quanto alcuni valori di fondo erano condi-

visi, vale la pena ricordare le campagne elettorali dell'allora PCI nelle quali il partito si proponeva come difensore della famiglia, con tanto di effigi stilizzate su campo rosso di un uomo, una donna ed un bambino. Allora la famiglia era per tutti monocolora, non arcobaleno. Impensabile, oggi.



Al contrario, Blondet mi pare anche troppo generoso nel non vedere, oltre i meriti, anche limiti e demeriti della generazione dei nostri padri. Le generazioni, come gli individui, non nascono dal nulla e non crescono nel vuoto, ed anche noi assorbimmo qualcosa da chi ci precedeva, più dagli atti che dalle parole, come sempre accade. Si potrà certamente sostenere, a ragione, che abbiamo rifiutato gli elementi positivi e preferito assorbire, sviluppare e portare alle loro logiche conclusioni quelli negativi, ma non che quest'ultimi non esistessero.

Il cinema ci ha raccontato l'Italia del boom economico e dell'evoluzione dei costumi, nel bene dell'intraprendenza e nel male delle storture che già allora iniziavano a manifestarsi. Celeberrimo è *Il sorpasso* di Dino Risi, ma a mio parere ancor più significativo

Il maestro di Vigevano di Elio Petri (1963). Racconta la perdita di prestigio sociale, e ovviamente economico, di un maestro elementare, e la dissoluzione delle antiche virtù in cui credeva, sconfitte dai nuovi miti della modernità: il successo, l'arricchimento a ogni costo, il consumo schivando la fatica. Quante Ada e quanti commendator Bugatti vi erano nella generazione dei nostri padri e delle nostre madri?

Personalmente mi è sempre rimasta impressa in mente una conversazione ascoltata su una spiaggia del litorale toscano nel 1969 o giù di lì. Ero un giovane ventenne militante nella sinistra extraparlamentare e mi colpì che persone ben più grandi di me, uomini e donne, parlassero con così tanto favore e fervore della necessità di far circolare il denaro e consumare, anche indebitandosi, perché il quel modo l'economia, e quindi noi tutti, ne avremmo tratto vantaggio. Mi sembra lecito sostenere che la nostra generazione ha imparato fin troppo bene quella lezione.

E cosa dire del fatto che furono i nostri padri e le nostre madri a far sí che quel divorzio e quell'aborto, che Blondet deplora come l'inizio della dissoluzione dei costumi, divenissero leggi della Repubblica? Certo, anche in questo caso non in modo uniforme. Ma giova ricordare che se la Dc lasciò che quelle leggi passassero facilmente in parlamento senza porre i veti che il suo grande potere le avrebbe consentito, anche nel PCI ci furono molte incertezze e reticenze, e il partito fu trascinato contro voglia a battaglie *libertarie* sconsigliate non solo dal tatticismo togliattiano ma anche dai residui antimoderni della cultura comunista. Residui ben presto dimenticati. Qui, credo, è il punto. La nostra generazione ha segnato il trapasso all'epoca del *postmoderno*, che tuttavia era già contenuto in germe nell'epoca precedente e nel cambiamento dei nostri padri. Dai quali, ove fossero stati più consapevoli, era lecito

attendersi qualche maggiore monito e qualche maggiore resistenza concreta. Cambiavano le persone, cambiava la borghesia, cambiava la classe operaia di fabbrica, mutavano le loro rappresentanze politiche contaminate dalla logica del nuovo e del moderno. Tuttavia, come sostiene Mario Tronti, nulla può essere più moderno del capitalismo. Noi, illudendoci da una parte e dall'altra di fare il contrario, siamo stati protagonisti di quel cambiamento in sintonia coi tempi. Poteva essere altrimenti, perché nulla è ineluttabile, anche se è difficile distinguere i contorni di un fenomeno essendo nel suo flusso. Abbiamo fallito perché ieri non abbiamo capito, e di questo siamo responsabili. Mi si lasci dire che ancora di più lo sono coloro che tuttora si rifiutano di vedere la realtà oggi dispiegata e chiara. Molti, anzi, pensano che troppo poco sia stato fatto, in una fuga in avanti senza fine il cui sbocco è la caduta in un *buco nero*, un *nulla* che sembra possedere una grande capacità di attrazione e di fascinazione dell'inconscio collettivo.

ARMANDO ERMINI



Una reazione emotiva.

DI GABRIELLA ROUF

LEGGENDO il testo di Blondet, ho pianto. Non per compassione per questa mia e sua generazione che si scagliano ad attendere prossime falcidie anagrafiche, ma per il rammarico — rabbia e pentimento.

Abbiamo seguito i cattivi maestri per, appena possibile, farci cattivi maestri noi stessi. Dato che il primo scempio è stata la scuola, l'influenza sulle seguenti generazioni è stata più rapida. Abbiamo tanto analizzato e contestato il potere, per collaborare alla sua nuova più profonda e cinica ramificazione nel mondo e nella società.

La nemesi è il conformismo. Dove ci sono tradizioni identitarie, conoscenza e ricchezza linguistica — non *linguaggi* —, là sono varianti, conflitti, idee: dove il terreno è sterile, impera il luogo comune, che dà sicurezza e senso di appartenenza. Così una delle eredità di questa nostra generazione irriverente e libertaria è il conformismo, confezionato su una narrazione approssimata e puerile della storia, della scienza, dell'arte. Chi poteva accreditare come scienza le aberrazioni delle teorie del gender e altre farneticazioni, se non sedicenti antropologi (ghe)? Chi poteva accreditare come arte il sistema speculativo dell'arte contemporanea, se non pseudocritici ignoranti? Chi poteva svendere le rivendicazioni storiche e strutturali delle donne se non femministe approdate non si sa se per idiozia o disperazione alla militanza LGBT e alle nuove frontiere della mercificazione del corpo femminile?

Abbiamo sperperato i nostri sesterzi, ai nostri figli e nipoti spacciammo moneta falsa.

Ci sono giovani che si ribellano al conformismo: giovani di 80 anni, come Vacca, giovani che ci hanno lasciato da poco, come Giorgio Israel, come Ida Magli.

Le responsabilità delle persone sono diverse, e mai ci stancheremo di evidenziare quelle dei nostri coetanei che intasano istituzioni e media, mostri del lifting ideologico, paladini di pretesi diritti conculcati e invocanti divieti e sanzioni per chi da loro disente: contraddizione in termini, di cui essi possono infischiarci, dato che un coro mediatico neoanalfabeta fa loro da cuscinetto.

Intellettuale precocemente venduti in quanto privi di orgoglio e conoscenza, con i loro figliocci ulteriormente servili ed ignoranti, forniscono al sistema mondialistico l'ideologia per il totalitarismo soft, per la dittatura delle burocrazie e delle lobbies finanziarie: usiamolo, questo linguaggio sessantottesco, usiamolo.

Quanto agli ex ex ex rivoluzionari, che hanno nostalgia di quando ci credevano, e sono pronti a salire su qualunque palco, a firmare qualunque appello che lusinghi il loro senile egocentrismo, in cerca di neomartiri che li rappresentino, è mai possibile che non capiscano a chi giovano e chi servono? Lo sanno, lo sanno...



REGINA RATIO recta Regibus imperat.
Et dicat affectus coherere improbos.
Pareto rationi; catenis, vinculis
Cuius patitur, tibi ut secunda res cant.